



Per una formazione integrale della persona

VIVERE L'UMANO COME SEGNO DEL DIVINO

Il cristianesimo non ha altro da offrire all'umanità futura che la testimonianza sempre più purificata e autentica del volto umano di Dio rivelato in Cristo. Solo per tale via il mistero di Gesù ci può aiutare a scoprire chi noi siamo, e chi possiamo essere.

Per la vita religiosa questa è la scelta possibile, in particolare oggi, per poter reggere la prova della vita.

Lo specifico del cristianesimo, in quanto religione dell'incarnazione di Dio, è di ritenere l'umanità il luogo della più alta manifestazione del divino, cioè del senso ultimo dell'essere.¹ Ma non si redime – in sé e fuori di sé – se non ciò che si assume: è la legge dell'incarnazione. Occorre tornare ad abitare la vita, non quella di ieri ma di oggi. Fare questo è valorizzare la visione di Dio come *amante della vita* (*Sap* 11-26). Una vita che egli ha creato, contemplato come fondamentalmente buona, in tutta la sua ricchezza di sensibilità, corporeità, impulso vitale, desiderio, emozioni, bisogno di gioco e di tenerezza, consapevoli che la forza che mette in movimento per un cammi-

no di guarigione comporta la libertà e la gioia, la festa. È il modo che ci è dato per rispondere ai molti che danno credito a chi accusa il cristianesimo di aver disprezzato il corpo e coperto di cenere la gioia di vivere. Una vita che Dio vuole anzitutto che “sia vissuta”, che non sia mortificata, come predicato a lungo nella storia cristiana sulla base di una mentalità sacrificale di tipo più gnostico o platonico che non autenticamente cristiano. Secondo il senso autentico della croce di Cristo, la vita va “sacrificata”, cioè offerta per rispondere con amore alla richiesta di vita, di qualità della vita e di salvezza della vita del fratello bisognoso, povero, sofferente, peccatore.²

Il cristianesimo non ha altro da offrire all'umanità futura che la testimonianza sempre più purificata e autentica del volto umano di Dio rive-

lato in Cristo. Solo per tale via il mistero di Gesù ci può aiutare a scoprire chi noi siamo, e possiamo essere, il mistero che ciascuno di noi è, in quanto già intimamente fermentato dal mistero di Dio. Per fare ciò spetta ai consacrati/e togliere – come ha fatto Gesù – l'ambiguità della visione sacrale di Dio: mentre il sacro ci presenta il divino sempre con una doppia faccia, come affascinante e tremendo, che premia e castiga, che dà la vita e la morte, Gesù guarda al mondo con la trasparenza di Dio che identifica la sua causa con quella dell'uomo.

Domande da porsi

Dai sotterranei dell'attuale crisi, la Chiesa deve rispolverare la domanda essenziale: che cosa significa essere cristiani?

I tentativi di risposta vanno indirizzati nella linea tracciata da Ratzinger: «Il vero e autentico discepolo è colui che attraverso il suo spirito cristiano è diventato pienamente umano. Realmente cristiano non è colui che osserva servilmente e badando solo a se stesso, un sistema di norme, bensì colui che ha conquistato la vera libertà, giungendo così alla semplice e umana bontà».

Proprio nell'espressione “umana bontà” sta la cifra attorno a cui organizzare la risposta alla domanda: *che cosa vuol dire essere cristiani?* Nel suo nucleo centrale, la fede si misura infatti su quell'apertura esistenziale al Dio vivente che fa entrare nella prassi e nello stile dell'amore, che fugge l'ideologia, che non si lascia ingabbiare nel legalismo. Quando la libertà si apre all'amore, l'uomo diventa “pienamente uomo”: è l'amore, infatti, la pienezza dell'umano. La qualità della fede cristiana, la sua credibilità, si gioca perciò sulla sua capacità di rendere pienamente umano l'uomo, aprendolo a quel Dio che si è svelato pienamente, si è reso incontrabile e accessibile in quella splendida interpretazione che abbiamo visto e toccato nell'umanità di Gesù. L'esperienza credente è un percorso di profonda umanizzazione, per cui essere cristiani ed essere

FORMAZIONE

pienamente uomini diventa alla fine la stessa cosa.

Davvero la società dei secoli passati era pienamente evangelica? o non ha veicolato qualche volta una fede distante dalle domande profonde dell'uomo, offrendo talora un'immagine di Dio addirittura antiumana? C'è un Dio in cui anche i cristiani hanno il dovere di non credere?

È quello costretto in formule troppo razionali, che sembra non avere niente da dire ai nostri sensi, dolori, sete di gioia e di vita; il Dio che non gioisce quando le sue creature scoprono la bellezza dell'universo e le leggi che lo regolano; il Dio che impedisce all'uomo di crescere nella libertà. In sintesi, dobbiamo dire no a un Dio che sarebbe tanto più grande e potente quanto più piccolo e debo-

le è l'uomo, e dire invece un forte sì a quel Dio descritto da Benedetto XVI: «un Dio compagno dell'umano, che offre piste di senso e di luce, un Dio della gioia e della pienezza, che si trova frequentando fino in fondo l'umanità». Questo è il Dio di Cristo, e dunque dei cristiani. Scriveva Moltman: «L'esperienza di Dio approfondisce le esperienze della vita e non le riduce, perché risveglia la forza di dire incondizionatamente sì alla vita. Più amo Dio, più sono felice di esistere; più esisto pienamente e direttamente, più percepisco il Dio vivente, la fonte inesauribile della vita e la vitalità eterna».

Bisogna ritrovare il "centro di gravità"

Non è più il tempo di ripetere for-

mule stereotipate perché queste portano al declino e poi alla conclusione della traiettoria vitale dell'Istituto. Giovanni XIII disse: «il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tempo prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci a quell'opera che la nostra età esige».

È tempo allora di liberare la vita religiosa dalle incrostazioni più o meno parassitarie, che si sono consolidate nei secoli, in particolare la riduzione del messaggio evangelico a codice morale o ad una «adesione a Dio cerebrale, non vitale fatta di teorie e di pensieri ma meno di vita: tutte cose che non portano alla fedeltà: questa per tenere – dice M. Tenace – dev'essere fedeltà a un incontro che crea un dinamismo di tensione».

La consacrata è e

Lo scorso 8 maggio papa Francesco ha ricevuto in audienza le superiori maggiori dell'UISG in occasione della loro assemblea generale e ha rivolto loro il discorso che qui riportiamo.

«Sono contento di incontrarvi oggi ... Il tema del vostro convegno mi pare particolarmente importante per il compito che vi è stato affidato: "Il servizio dell'autorità secondo il Vangelo". Alla luce di questa espressione vorrei proporvi tre semplici pensieri, che lascio al vostro approfondimento personale e comunitario.

1. Gesù, nell'Ultima Cena, si rivolge agli Apostoli con queste parole: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16), che ricordano a tutti, non solo a noi sacerdoti, che la vocazione è sempre una iniziativa di Dio. È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella vita consacrata e questo significa compiere continuamente un "esodo" da voi stesse per *centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo vangelo*, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti, per poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo "esodo" da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle. Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo "spogliamento" di chi esercita l'autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l'identità evangelica della vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l'"esodo" da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della vostra esistenza.

L'obbedienza come ascolto della volontà di Dio, nella mozione interiore dello Spirito Santo autenticata dalla Chie-

sa, accettando che l'obbedienza passi anche attraverso le mediazioni umane. Ricordate che il rapporto autorità-obbedienza si colloca nel contesto più ampio del mistero della Chiesa e ne costituisce una particolare attuazione della sua funzione mediatrice (cfr Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 12).

La povertà come superamento di ogni egoismo nella logica del Vangelo che insegna a confidare nella Provvidenza di Dio. Povertà come indicazione a tutta la Chiesa che non siamo noi a costruire il Regno di Dio, non sono i mezzi umani che lo fanno crescere, ma è primariamente la potenza, la grazia del Signore, che opera attraverso la nostra debolezza. *"Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"*, afferma l'Apostolo delle genti (2Cor 12,9). Povertà che insegna la solidarietà, la condivisione e la carità, e che si esprime anche in una sobrietà e gioia dell'essenziale, per mettere in guardia dagli idoli materiali che offuscano il senso autentico della vita. Povertà che si impara con gli umili, i poveri, gli ammalati e tutti quelli che sono nelle periferie esistenziali della vita. La povertà teorica non ci serve. La povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini.

E poi la castità come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo. La castità per il Regno dei Cieli mostra come l'affettività ha il suo posto nella libertà matura e diventa un segno del mondo futuro, per far risplendere sempre il primato di Dio. Ma, per favore, una castità "feconda", una castità che genera figli spirituali nella Chiesa. La consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"! Scusatemi se parlo così, ma è importante questa maternità della vita consacrata, questa fecondità! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza; siate madri, come figura di Maria Madre e della



Il baricentro della vita religiosa allora non può essere l'osservanza, la norma, i voti, ma la vita di fede espressa in particolare nella vita fra-

terna, la cui radice è l'esperienza di un Dio invisibile e come conseguenza la trasmissione dell'evangelismo nella sua autenticità, senza indebo-

lirlo o alterarlo, confondendo l'integrità dottrinale con un immobilismo rivolto verso il passato e non ammettete che uno sviluppo ripetitivo o per accumulazione.

Il Concilio afferma che la vita consacrata è «elemento essenziale, qualificante irrinunciabile della Chiesa, e della sua natura» (VC 29b). Ma a quali condizioni?

È elemento essenziale e irrinunciabile nella misura in cui sa dare risposte alle occorrenze della Chiesa in un dato momento storico. E ciò di cui c'è bisogno in questo momento – ha scritto Benedetto XVI pochi giorni prima della sua elezione a pontefice – «(di) uomini e donne che attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo ... donne e uomini che ten-

deve essere madre

Chiesa Madre. Non si può capire Maria senza la sua maternità, non si può capire la Chiesa senza la sua maternità e voi siete icona di Maria e della Chiesa.

2. Un secondo elemento che vorrei sottolineare nell'esercizio dell'autorità è *il servizio*: non dobbiamo mai dimenticare che il vero potere, a qualunque livello, è il servizio, che ha il suo vertice luminoso sulla Croce. Benedetto XVI, con grande sapienza, ha richiamato più volte alla Chiesa che se per l'uomo spesso autorità è sinonimo di possesso, di dominio, di successo, per Dio autorità è sempre sinonimo di servizio, di umiltà, di amore; vuol dire entrare nella logica di Gesù che si china a lavare i piedi agli Apostoli (cfr *Angelus*, 29 gennaio 2012), e che dice ai suoi discepoli: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse... Tra voi non sarà così; – proprio il motto della vostra assemblea, no? “tra voi non sarà così” – ma chi vuole essere grande tra voi, sarà il vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27). Pensiamo al danno che arrecano al popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che “usano” il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle – quelli che dovrebbero servire –, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali. Ma questi fanno un danno grande alla Chiesa.

Sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando; abbracciando tutti e tutte, specialmente le persone che si sentono sole, escluse, aride, le periferie esistenziali del cuore umano. Teniamo lo sguardo rivolto alla Croce: lì si colloca qualunque autorità nella Chiesa, dove Colui che è il Signore si fa servo fino al dono totale di sé.

3. Infine l'*ecclesialità* come una delle dimensioni costitutive della vita consacrata, dimensione che deve essere costantemente ripresa e approfondita nella vita. La vostra

vocazione è un carisma fondamentale per il cammino della Chiesa, e non è possibile che una consacrata e un consacrato non “sentano” con la Chiesa. Un “sentire” con la Chiesa, che ci ha generato nel Battesimo; un “sentire” con la Chiesa che trova una sua espressione filiale nella fedeltà al magistero, nella comunione con i pastori e il successore di Pietro, vescovo di Roma, segno visibile dell'unità. L'annuncio e la testimonianza del Vangelo, per ogni cristiano, non sono mai un atto isolato. Questo è importante, l'annuncio e la testimonianza del Vangelo per ogni cristiano non sono mai un atto isolato o di gruppo, e qualunque evangelizzatore non agisce, come ricordava molto bene Paolo VI, «in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (*Evangelii nuntiandi*, 80). E proseguiva Paolo VI: «È una dicotomia assurda pensare di vivere con Gesù senza la Chiesa, di seguire Gesù al di fuori della Chiesa, di amare Gesù senza amare la Chiesa» (cfr *ibid.*, 16). Sentite la responsabilità che avete di curare la formazione dei vostri istituti nella sana dottrina della Chiesa, nell'amore alla Chiesa e nello spirito ecclesiale.

Insomma, centralità di Cristo e del suo Vangelo, autorità come servizio di amore, “sentire” in e con la Madre Chiesa: tre indicazioni che desidero lasciarvi, a cui unisco ancora una volta la mia gratitudine per la vostra opera non sempre facile. Che cosa sarebbe la Chiesa senza di voi? Le mancherebbe maternità, affetto, tenerezza! Intuizione di Madre.

Care sorelle, siate certe che vi seguo con affetto. Io prego per voi, ma anche voi pregate per me. Salutate le vostre comunità da parte mia, soprattutto le sorelle ammalate e le giovani. A tutte va il mio incoraggiamento a seguire con *parresia* e con gioia il Vangelo di Cristo. Siate gioiose, perché è bello seguire Gesù, è bello diventare icona vivente della Madonna e della nostra Santa Madre Chiesa gerarchica. Grazie».

gano lo sguardo diritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità ... soltanto da queste persone toccate da Dio, Dio può fare ritorno presso gli uomini».³

In tempo di desertificazione spirituale, la vita religiosa è allora chiamata a vivere lo stile evangelico per dire Dio, con la vita, all'uomo moderno annunciando così che "in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete" (Gv 1,26) per ovviare il rischio – oggi quanto mai presente – che l'uomo faccia l'uomo per conto suo.⁴

A partire da ciò è necessario considerare le nostre comunità (di lavoro, di aggregazione ecclesiale e sociale) non tanto luoghi del "fare", quanto piuttosto luoghi dell'anima, dove ognuno – religioso o laico – possa sentirsi a casa, tenendo la tensione tra immanenza e trascendenza; comunità quale offerta di un concreto spazio in cui avviare l'integrazione tra fede e vita per fare del Vangelo il punto di riferimento della crescita della persona. In particolare oggi per la vita religiosa il compito serio è di realizzare il Vangelo della fraternità perché la Chiesa non è una organiz-



zazione ma è la famiglia di Dio (*ecclesia*) che custodisce la Parola nuova ed eterna che è Gesù Cristo.

L'istituzione è maggiormente propensa a mettersi in relazione con documenti che parlano di spiritualità, di comunione, di futuro su basi, senza accorgersene, fondamentaliste, non realistiche, virtuali più che virtuose. La grande quantità di questi documenti mentre rende impossibile una adeguata ricezione provoca anche una reazione di rigetto, argutamente paragonata da Arturo Paoli a quella suscitata dalle grida manzoniane di epoca seicentesca: «*con questo barocchismo normativo ... la Chiesa non si copre di ridicolo, proprio come l'allora governo di Spagna?*».

L'Istituzione è capace di vera relazione fraterna?

La vita religiosa non è nata da istanze istituzionali ma di fraternità concepibile quale modello di relazioni tra persone con cui sia possibile intrattenere rapporti positivi di tipo familiare, una comunicazione schietta, non priva di empatia cioè con la capacità di rendersi conto di ciò che pensa, sente, vuole, chi mi sta vicino. La vera questione oggi è rilanciare la fraternità, su basi nuove, in contesti culturali completamente nuovi, con linguaggi che devono essere necessariamente nuovi. La "fraternità" come primato, quella alla quale si arri-

va abilitandoci ai rapporti interpersonali, questo è urgente annunciare con la vita.

Una fraternità, infine, non unicamente in funzione di se stessa ma che con la vita racconti Dio al di fuori e lo renda desiderabile, narrandolo in un modo che sia udibile e incontrabile dagli uomini contemporanei mai come oggi bisognosi di investire nelle relazioni.

Una fraternità che racconti Dio. Ma quale Dio raccontare? In quest'ora della storia abbiamo delle opportunità bellissime, basterebbe svincolare Gesù Cristo, come sta facendo papa Francesco, per impossessarci dei gesti di questo Dio che percorre le stanze delle feste e della convivialità, o che magari ci attende alla fine dei sentieri sbagliati.

In tutto questo c'è il tratto identitario del religioso/a che consiste proprio nell'imitare Cristo in questi suoi atteggiamenti, portando la relazione ad altezza dello sguardo, o ancora meglio all'altezza del cuore come indicato dal papa all'inizio del suo magistero: «*non abbiate paura della tenerezza*».

Rino Cozza csj

GIOVANNI UGGERI

La via dei pellegrini

In Terrasanta nell'età di Costantino

La libertà di culto concessa ai cristiani nel 313 ha dato origine alla diffusione dei pellegrinaggi e alla redazione di guide e resoconti di viaggio, spesso arricchiti da minuziose descrizioni dei luoghi. L'autore ne descrive dettagliatamente gli itinerari, ricostruendo dagli scritti antichi il percorso dall'Europa alla Terrasanta nel IV secolo.

«SGUARDI»

pp. 136 - € 9,50

EDB www.dehoniane.it

1. V. Mancuso

2. G. Ferretti, *Essere cristiani*, Elledici Leuman (To) 2011 p. 64.

3. J. Ratzinger, *L'Europa nella crisi delle culture*, Subiaco 1.4.2005.

4. C. Mazza.